

Spazi mentali di una fantasia inquieta

Anna Bianchi si muove in quell'incerta terra di mezzo fra arte e illustrazione che costituisce l'autentico nodo di un universo creativo e biografico ricco di suggestioni. Retaggi surrealisti, tra Magritte ed Ernst (penso all'abnorme lembo di volto che occhieggia dal pertugio di una delle vertiginose torri raffigurate dalla pittrice gardesana), convivono con una vena tipicamente 'fantasy', con atmosfere fiabesche o gotiche, con poetici squarci naturalistici di sapore quasi nipponico (il lucherino sul ramo d'agrifoglio) e con riflessioni sul tempo e sulla solitudine.

La notevole abilità tecnica e la particolarissima sensibilità portano Anna Bianchi a dar vita a un immaginario vario e composito, del tutto personale, che, nei suoi esiti più originali, riesce a produrre visioni di intenso lirismo, lunare melanconia, misteriosa sospensione. Si veda la scena di una grande sala da pranzo, con tanto di volte a sesto acuto sul soffitto e antichi pilastri in pietra, enigmaticamente affacciata su un mare ondosso e turbolento, il pavimento a scacchiera proiettato giusto sopra i flutti: il lungo tavolo, apparecchiato in maniera molto dimessa per un individuo solo, è stata abbandonata dall'ignoto commensale (che però ha lasciato i suoi occhiali accanto alla bottiglia e al bicchiere mezzo riempito), e sta per esser presa d'assalto dai gabbiani. Che cosa sarà successo? Dove sarà andato il "protagonista assente" dell'opera, che fine avrà fatto? Domande che l'autrice lascia volutamente irrisolte.

E poi Anna Bianchi ama le prospettive accelerate, le angolazioni ardite: aiutata dai frequenti formati verticali, dipinge spesso adottando un punto di vista rialzato, di chi da una postazione elevata guardi verso il basso, quasi piegando il collo. Ne risulta, anche quando i temi sono all'apparenza sereni, letterari o fantastici, un senso di sottile inquietudine, un'impressione di caduta nel vuoto, di imminente strapiombo: la facciata di un palazzo di cinque piani con un unico balcone alla sommità, che dà su un appartamento deserto (o rimasto tale); l'oscura tromba delle scale dove finisce il gomitolino con cui stava giocando una gattona arruffata; un'arcana torre allampanata (senza contare i numerosi fari che popolano le composizioni di Anna Bianchi...); una ragazza addormentata su una ripida pila di materassi, in un isolamento attenuato soltanto dalla presenza di animali.

Gli animali, appunto: un'altra costante in queste singolari opere che, dicevo prima, stanno sempre in bilico tra una rivendicazione di autonomia espressiva, di libera manifestazione di un proprio mondo interiore, e l'ancoraggio – come in un porto rassicurante – a riferimenti illustrativi e favolistici. Gatti, pipistrelli, gabbiani, cicogne, corvi, barbogianni, gufi, civette, volpi, lupi, cani, topi sono i principali abitatori dei luoghi mentali evocati da Anna Bianchi, e i compagni – perlopiù fedeli, talora preoccupanti – dei suoi sparuti e introversi personaggi. Leggo in ciò anche una chiara testimonianza, da parte della pittrice, di uno spiccato sentimento della natura, avvertita quale spazio

di rivelazione di forze cosmiche, di autentiche presenze, a volte persino estrinsecate mediante fattezze umane.

Un'ultima notazione va riservata all'originale scelta di formati irregolari, e dei supporti stessi, ricavati da sezioni di tronchi o grosse radici, e da assi o frammenti di legno, sovente applicati su un'ulteriore tavola a fondo nero. Materiali che divengono parte integrante delle opere, e che nella loro disomogeneità e ruvida naturalezza contrastano e dialogano con la precisione fiamminga del pennello di Anna Bianchi.



Paolo Bolpagni

storico dell'arte - curatore - musicologo

*Docente: Istituzioni di storia dell'arte contemporanea
all'Università Cattolica Brescia*